

IL VALORE DEL LAVORO CONTRO LA CENTRALITÀ DEL PROFITTO

Francesca Re David

L'odierna crisi finanziaria ha evidenziato i caratteri del «modello americano»: lo Stato interviene per salvare il capitale, mentre è indifferente ai destini dell'occupazione. L'obiettivo strategico di Confindustria: liquidare i contratti nazionali e il potere negoziale delle Rsu nei luoghi di lavoro. Bisogna restituire al lavoro il riconoscimento del suo valore e rilanciare democrazia, partecipazione politica, rappresentanza sociale.

Il terremoto finanziario esploso negli Stati Uniti con ripercussioni che dilagano in tutto il mondo chiarisce chi oggi comanda sul pianeta determinando modelli sociali, modelli di sviluppo, condizioni materiali degli uomini e delle donne, conflitti e guerre: domina il capitale finanziario cui è sottoposta questa globalizzazione fondata sul libero mercato delle produzioni e delle merci, sul profitto rapido e spregiudicato, sulla continua distruzione come strumento essenziale di riproduzione della ricchezza monetaria. Il segno più concreto di questa globalizzazione è per tutti e in tutto il mondo l'incertezza e la precarietà del destino personale e collettivo, che mette in discussione la vita, la sopravvivenza, i diritti conquistati, le relazioni, i punti di riferimento.

L'intervento forte e differenziato dello Stato nordamericano e dei banchieri sul tracollo di impe-

ri finanziari smentisce alla radice il dogma dell'autoregolamentazione del mercato e parla chiaramente di una selezione precisa di priorità rispetto a quello che si può o non si può fare e a quali sono gli effetti da scongiurare, che non riguardano certo i licenziamenti o l'impoverimento di massa. Mettendo insieme in un'unica classifica il bilancio delle più grandi multinazionali (fra le quali hanno un posto di enorme rilevanza le imprese di distribuzione e commercializzazione, i servizi privatizzati) e il prodotto interno lordo degli Stati, si vede con chiarezza che la potenza economica privata ha assunto una rilevanza assoluta nella distribuzione e nel controllo della ricchezza prodotta. E in un'epoca in cui viene considerata indiscutibile la centralità del profitto come vincolo assoluto che determina le condizioni e il giudizio di forza o debolezza delle nazioni, questo fat-

to assume un valore politico fondamentale.

Modello americano

Banche, assicurazioni, mutui e prestiti, sono gli strumenti attraverso i quali si veicola la partecipazione del capitale finanziario alla produzione industriale, al mercato mondiale, ai servizi, alle prestazioni dello Stato sociale ormai in gran parte privatizzate. Le multinazionali, la quotazione in borsa delle imprese, i fondi di investimento, il risparmio e l'indebitamento dei singoli e della collettività ne costituiscono la massa critica, con una distribuzione dei rischi, dei profitti, e dell'importanza attribuita nella quale è appunto evidente chi comanda. A partire dagli Stati Uniti il tracollo delle banche e degli istituti finanziari ha bruciato centinaia di migliaia

di posti di lavoro in quel settore, ha distrutto investimenti di fondi pensionistici e di risparmio, ha messo in crisi le borse di tutto il mondo. Gli effetti sulle imprese in piena fase recessiva saranno inevitabili, in termini di investimenti a riduzione di potere d'acquisto.

E il famoso modello americano, che dopo il crollo dell'Unione Sovietica è diventato unico modello di riferimento, reagisce e sceglie: lo Stato interviene con decisione per salvare il capitale, così come si mostra indifferente a salvare occupazione quando le imprese decidono di chiudere o spostare produzioni, ai destini delle persone che nel mercato globale se la devono cavare. Lo Stato sta da una parte, non svolge alcun ruolo di mediazione fra interessi diversi, come sono quelli rappresentati dal capitale e dal lavoro dipendente, perché riconosce al capitale un primato assoluto. Gli uomini e le donne sono in primo luogo risparmiatori e consumatori, e in quanto tali presi in considerazione; poi sono anche lavoratori, ma per questo devono stare alle leggi della concorrenza e sperare o contribuire al buon andamento delle loro imprese; infine sono assistiti e quindi marginali.

Lo Stato deve assicurare alle proprie imprese sorrette dalla finanza nuovi mercati, materie prime, basso costo, il minimo di conflitto sociale possibile, spazio vitale alla crescita. E si scatenano guerre e si alimentano odi identitari nei confronti di chi può essere ostacolo, che diventano cemento per una sorta di solidarietà nazio-

nalistica verso i diversi, utile a oscurare la crescita dell'ingiustizia sociale. Il razzismo sempre più dirompente è in larga parte scritto e alimentato dentro questo quadro di riferimento.

Centralità del profitto

Ma gli avvenimenti che stanno attraversando il mondo ci dicono anche molto altro: dal Centro e Sud America, dalla Russia, dai nuovi colossi economici asiatici, in modo diverso sale la ribellione al dominio nordamericano. Dominio assolutamente solido, ma non più incontrastato come si prevedeva dopo il crollo del muro di Berlino. Questo in una fase in cui la recessione non colpisce tutti gli Stati allo stesso modo, anzi.

Nazioni delle altre Americhe, Cina, India, in grande crescita, costringano insieme vecchie e nuove potenzialità, ricche di materie prime e grandi spazi, con industrie e tecnologie in pieno sviluppo; sono paesi emergenti e ormai emersi dove però permangono tutte le enormi divaricazioni fra ricchi e poveri, fra grandi masse in lotta per la sopravvivenza e sviluppo galopante. Le loro multinazionali e il potere finanziario entrano nelle dinamiche borsistiche e le condizionano, si consolidano fra le grandi potenze industriali e tecnologiche mondiali, avendo a disposizione enormi possibilità anche nei mercati interni. Vogliono e possono contare, possono avere strategie convergenti; non si pongono l'obiet-

tivo di uscire fuori dall'accumulazione capitalistica illimitata, della quale vogliono invece essere soggetti forti. La guerra aperta fra occidente e mondo arabo, principale detentore del petrolio che ancora resta e indisponibile alla colonizzazione culturale e di mercato americana, non è più sufficiente per garantire la stabilità del dominio.

Il conflitto Russia-Georgia fa invocare una nuova guerra fredda, e mentre nell'indifferenza generale muoiono migliaia di persone, facendo leva sull'identità nazionale che da tante parti è stata utilizzata in questi ultimi anni, i russi bloccano alleanze con gli Stati Uniti alle porte di casa. E l'Europa, stretta fra dipendenze energetiche verso la Russia, comportamenti opportunisticci che ora si svelano portatori di contraddizioni come nel caso della dichiarata indipendenza del Kosovo, subordinazione al modello anglosassone, non ha ruolo.

L'Europa insegue gli Stati Uniti nel modello sociale, abbandonando la sua specificità e arretrando rispetto al suo percorso, ne dipende in gran parte da un punto di vista economico e industriale, ricopia e degrada rispetto a una funzione politica internazionale, a una capacità di dare il segno nell'era dell'interdipendenza e dei mercati globali, non investe sulla possibilità di costruire un mondo sostenibile per l'umanità. L'Europa che invece potrebbe svolgere un ruolo, per collocazione geografica, per storia, per condizioni; e lo dimostra il fatto che il suo cammino verso l'a-

mericanizzazione non è lineare: la difesa e l'allargamento dei diritti civili in Spagna, la sinistra che si riorganizza in Germania, la resistenza diffusa all'abbattimento dello Stato sociale, l'avversione alla guerra, la crescita delle rivendicazioni di diritti sul lavoro all'est, ne sono esempi importanti.

Il modello risultato vincente dall'ultimo scorso del Novecento si fonda sulla centralità del profitto, sulla concorrenza nel mercato, proprio nel momento in cui tutto è piegato al mercato, e perciò pretende che le scelte dei governi siano tutte inscritte dentro questo paradigma. La politica cede il passo alla finanza, i partiti diventano leggeri e non più legati a una base sociale di riferimento perché il riferimento è unico, con qualche variante o sensibilità in più o in meno, con rapporti di forza nel mercato globale più o meno adeguati: dare libertà al capitale e mettere le persone nelle condizioni di consumare.

Quelle che non sono in grado di farlo, la parte di umanità che non può neppure indebitarsi, i poveri sul serio, non contano niente. La politica intesa come rappresentanza e mediazione di interessi fra Stati, fra classi sociali, fra soggetti, fra visioni e modelli diversi, ha abdicato in grande misura la sua funzione e si è messa da una parte: quella del modello vincente.

Il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori si è trovato ad affrontare questa trasformazione così violenta in una condizione di grande debolezza. Nel momento in cui le imprese si globalizzavano ha perso

una dimensione internazionale e non si è posto allo stesso livello del conflitto che si apriva; quando le merci materiali e immateriali sono aumentate immensamente per le tecnologie e l'allargamento dei mercati e con la produzione sono aumentate le persone che lavorano nel mondo, chi produce gli oggetti che attraverso la loro commercializzazione e il loro uso sono il veicolo su cui viaggia l'economia finanziaria, è stato oscurato, chiamato residuale e appartenente al passato, spezzato nella sua unità dalla concorrenza fra lavoratrici e lavoratori che accompagna la concorrenza fra imprese.

Il movimento operaio a livello internazionale ha perso il senso di una condivisione di obiettivi, non ha saputo rintracciare gli elementi unificanti la condizione dispersa nei diversi Stati e si è difeso pezzetto per pezzetto come ha potuto, in assenza di una forza in grado di travalicare le frontiere e di sentire l'appartenenza con chi è altrove, il comune destino di crescita o declino dei diritti. E la concorrenza si è fatta sempre più vicina: fra lavoratrici e lavoratori di imprese dello stesso settore, di stabilimenti dello stesso gruppo in più paesi o nello stesso paese di cui la sopravvivenza si mette all'asta della maggiore produttività, con lavoratori di paesi con meno diritti e meno salario, con dipendenti delle imprese terziarizzate, fra tutte e tutti attraverso l'instabilità dei rapporti di lavoro sottoposti al ricatto delle imprese. Tutti precari, perché l'azienda può chiudere,

si può spostare, il tuo contratto può non essere confermato.

Il lavoro se ridotto a puro fattore di costo diventa uno strumento di produzione fra gli altri nelle mani delle imprese, e la contrattazione di diritti e salario viene sostituita con l'adesione agli interessi aziendali, considerati il bene comune. La sparizione del lavoro, la perdita di memoria delle lotte e delle conquiste collettive, sono essenziali per la svalutazione economica e sociale del lavoro; l'obiettivo è la sconfitta di una forza collettiva in grado di strappare spazi di libertà e di potere dentro i luoghi di lavoro per influire sulla propria condizione, a partire dalla fabbrica o dall'ufficio. Questo insieme all'invasione dei tempi della produzione in tutti i momenti della propria vita attraverso l'instabilità degli orari, e al vuoto della disoccupazione come minaccia permanente, necessita di annullare la contrattazione come espressione di un punto di vista collettivo, autonomo e solidale del lavoro dipendente. La crisi di rappresentanza che il sindacato sta attraversando certamente in tutta Europa, dipende dalla difficoltà di rispondere efficacemente a un attacco così duro e determinato, e la cui arroganza è anche risultato dell'assenza di politica, della delega politica all'economia.

Le pretese di Confindustria

In Italia oggi, con la mancanza in Parlamento di un partito che rico-

nosca nel lavoro dipendente la propria principale base sociale, è diventata fortissima la spinta a chiudere con la storia di un sindacato generale e di rappresentanza, portatore di un modello sociale fondato su altre priorità.

La totale identità di interessi del governo e delle imprese continuamente dimostrata dall'intreccio fra interventi legislativi e volontà confindustriale vuole chiudere con la resistenza che la Cgil ha prodotto in questi anni rispetto alla totale subordinazione del lavoro dipendente alle imprese; vuole annullare con interventi autoritari l'opposizione alla liquidazione dei contratti nazionali e al potere negoziale delle Rsu nei luoghi di lavoro che la Fiom ha condotto in questi anni, a partire dall'accordo separato sul Ccnl del 2001.

Con un atto, si vorrebbero cancellare conquiste duramente ottenute, conflitto sociale e medianzioni raggiunte, minando il diritto dell'espressione democratica del dissenso. Si riscriverebbero così i rapporti di forza trasformando il sindacato in collaboratore dell'azienda e erogatore di servizi, diventati un costo per lo Stato sociale.

Lo scontro che Confindustria e governo propongono, è conclusivo: il sistema Italia ruota intorno alla capacità di generare profitto, tutto il resto va piegato, riordinato dentro lo schema, e tagliato. Tagli alla scuola, perché l'istruzione pubblica è un costo, come il lavoro

è un costo, lo stato sociale è un costo. Ognuno è solo e non esiste un punto di vista alternativo. Per rompere i legami di solidarietà vanno messi tutti contro tutti; dipendenti privati contro i pubblici, pensionati contro i giovani, precari contro i precari, e tutti insieme contro gli stranieri, contro chi mina la sicurezza e la proprietà privata, cioè sempre gli immigrati, chi mette in discussione la morale comune e la famiglia (assolutamente necessaria come sostegno privato in una società che torna indietro).

L'ipotesi di accordo sulla struttura contrattuale presentata dalla Confindustria a Cgil, Cisl e Uil non ha ambiguità: sanzioni contro gli scioperi; deroghe territoriali al contratto nazionale; enti bilaterali sostitutivi dell'azione negoziale; programmazione per accordo della riduzione del salario; interdizione alla contrattazione articolata su tutti gli aspetti della condizione di lavoro, sugli orari, sulla riduzione della precarietà; totale variabilità del salario alla redditività di impresa; controllo da parte delle Confederazioni che nessuno osi non rispettare i patti. Il contratto non esiste più.

Per reagire a questo modello globale, non si può aspettare che imploda, perché è più facile prevedere che si riorganizzi non mutando le priorità. È necessario invece cambiare radicalmente le compatibilità su cui misurare il successo o

l'insuccesso, la ricchezza o l'impoverimento. È necessario sostituire la centralità del profitto con la centralità dell'essere umano, lo sviluppo illimitato con il risanamento e la cura della natura, il consumo crescente con la restituzione nel pianeta del diritto alla vita per tutti. È necessario ricostruire legami di rispetto e solidarietà, riflettere sul significato dei diritti universali nelle tante differenze messe a contatto dalla globalizzazione.

Bisogna difendere ed estendere la forza di un punto di vista autonomo e di parte, lavorare perché su questo si consolidino obiettivi e pratiche comuni oltre i confini nazionali; bisogna agire localmente, sul territorio per combattere egoismi e discriminazioni, per affermare l'uguaglianza nel rispetto di tutte le differenze; bisogna credere che sia possibile la giustizia sociale, che la libertà passa attraverso il potere di contribuire individualmente e collettivamente a determinare le cose sul proprio luogo di lavoro, di vita, nel mondo.

E siccome attraverso il lavoro si trasforma la realtà, le relazioni, la natura, e si crea ricchezza, bisogna restituire al lavoro il riconoscimento del suo valore. Democrazia, partecipazione politica, rappresentanza sociale sono quello che serve per combattere la frammentazione e la solitudine che la centralità immateriale del profitto ha provocato sulla condizione materiale degli uomini e delle donne.